

**F.T. SANDMAN
EPISCH PORZIONI**

ROCK IS DEAD

 **IL CASTELLO**

PREFAZIONE

In questo libro avrei dovuto esserci anch'io.

Cioè, ho involontariamente provato ad esserci diciamo, non solo una, bensì tre o quattro volte.

Non mi hanno voluto.

E ad ogni risveglio dagli interventi chirurgici, in sala rianimazione, il mio cuore malandrino (sincero ma malandrino) pensava che ormai questo libro fosse dato alle stampe e si rammaricava di non esserci finito dentro, dentro a questo lavoro sulle morti nel mondo del rock.

Non che io sia diventato megalomane né tanto meno autolesionista, non voglio nemmeno gufare me stesso, ma credo che questo libro si distingua da altre pubblicazioni col contenuto simile (esistono già alcuni lavori sulla morte nel rock) nell'appassionata ricerca di casi 'minori' e di personaggi magari meno conosciuti dei soliti noti.

Per questo diventa più affascinante: dove li trovo altri scrittori con la stessa passione per la musica che si occupano anche dei casi meno blockbuster? Sono sicuro che due come Federico ed Episch non avrebbero mai negato un paio di pagine di questo lavoro anche a un cialtrone come me: lo zio rock della musica italiana avrebbe avuto il suo momento in *Rock is Dead* e almeno sarei morto per un piccolo spicchio di gloria anche io.

Poi, per tornare serio, leggendo il volume non si può che apprezzare la passione con cui è stato scritto.

Si racconta che un giorno fu chiesto a Robert Plant – per chi avesse vissuto su Marte gli ultimi 40 anni si tratta del cantante dei Led Zeppelin – come si potesse distinguere fra la miriade di band che l'industria discografica gettava sul mercato in quantità industriale quali fossero veramente rock e quali no, e lui rispose: *“il vero rock è molto difficile da descrivere, l'unico modo per capire se hai di fronte un vero rocker è annusarlo”*.

Ciò significa che la vera passione per il rock è impossibile da descrivere scientificamente ma la puoi soltanto sentire, come ci spiega il grande Plant, dall'odore, dalle vibrazioni giuste e non dalle pose, il look o altre componenti ingannevoli.

Ora, provate ad annusarlo questo libro, i suoi scrittori, e capirete che la passione verace e la ricerca più attenta sono presenti in ogni capitolo ed

in ogni riga, distinguendolo da altre pubblicazioni che già tanto hanno raccontato del rock.

Federico Traversa ed Episch Porzioni ci guidano anche in storie minori, che spesso sono proprio le più affascinanti, quelle che io amerei raccontare al bar, agli amici appassionati, scolandoci una pinta di birra dopo l'altra.

Omar Pedrini – Lo zio rock



INTRO

Due di queste pagine sono avvelenate

Ma siete matti?

Nel luglio del 2017 decidiamo, un po' per affetto un po' per nostalgia, di scrivere di nuovo un libro insieme. Partendo dalla lunga esperienza acquisita dopo aver scritto di musica per quasi vent'anni, vogliamo raccontare le storie più spericolate e le morti più assurde dei musicisti di tutta la storia e di tutte le aree geografiche. Un'opera definitiva che copra tutto, ma proprio tutto, da Paganini a Jeff Hanneman degli Slayer.

Al solito partiamo in quarta, e dopo tanti mesi di ricerche e serrata scrittura consegniamo il libro.

Nel frattempo progettiamo uno spettacolo teatrale che racconti in modo diverso "*le rockstar morte*", illuminandone la vita partendo dalla sinistra fine. Ma il budget che abbiamo è così basso che dovremmo chiedere al pubblico di portare le lampadine da casa.

Non passa molto e l'idea si trasforma: decidiamo di creare un format radiofonico. L'idea piace a Radio Popolare, che ci offre la conduzione del programma. Grazie. Non è che succeda sempre.

La trasmissione ottiene un successo non previsto da nessuno, soprattutto da noi due. Intanto esce il libro che, benedetto dall'omonimo programma, diventa un piccolo successo underground. In più di dieci anni di malfamata "*carriera*" da scrittori non ci è mai capitato di ricevere tanta attenzione.

Le recensioni sono entusiaste, i giornali litigano per l'esclusiva, i siti specializzati elogiano e celebrano l'opera. La Lettura del Corriere della Sera ci dedica due paginone piene di lodi sperticate che ci fanno quasi arrossire in pubblico, e non è che capiti spesso.

Il libro va esaurito in un soffio di vento.

Correggiamo le imperfezioni e mandiamo in stampa la seconda edizione, che la prima stagione radio non è nemmeno terminata. Veniamo confermati per una seconda stagione. Che va meglio della prima.

E *Rock is Dead* va esaurito per la seconda volta.

Cominciamo a chiederci che fare di tutto questo. Sulle prime studiamo alternative.

Abbiamo nel PC diverse cartelle con le liste per i vari *Hollywood is*

Dead, Sport is Dead, Porn is Dead, Art is Dead, Filatelia is Dead: pura exploitation anni '70.

Ma un seguito no. *Lo Squalo 2* non è mica bello quanto il primo, capite?

E così tutti i sequel possibili e immaginabili.

Quindi realizzare *Rock is Dead 2* è fuori questione.

In fondo, ci diciamo, non faremo mica radio per sempre.

E invece la trasmissione viene confermata per una terza stagione, nuove rockstar continuano a morire e nuove storie urlano la loro urgenza di essere raccontate.

Nemmeno questo ci convince a pubblicare il seguito, anche se ormai il materiale raccolto e scritto per realizzare le nuove puntate ha raggiunto un mostruoso numero di pagine.

Nelle nostre bislacche teste siamo intenzionati a lasciare qualcosa di definitivo, ve l'abbiamo già detto, e non una serie di sequel.

Finché l'offerta di un nuovo editore interessato all'opera ci aiuta a comprendere che stiamo sbagliando approccio. La strada giusta non è realizzare un seguito ma un opus magnum, con dentro tutto il materiale del primo libro e anche quello del secondo. Praticamente il nostro piccolo *White Album*, e perdonate la bestemmia.

Un modo definitivo per celebrare vita, morte eccessi e stranezze di tutta la mitologia della Musica. E poco importa se apparentemente la soluzione può apparire poco commerciale; d'altronde è stata proprio la scelta di battere strade meno battute, raccontando non solo gli artisti noti ma soprattutto i meno conosciuti al grande pubblico, a premiarci.

Alla fine ci avete guidato voi, lettori e ascoltatori, con il vostro gradimento, i messaggi e le mail con tanti preziosi consigli.

Ma siete matti?

Ci avete riempito di complimenti, pacche sulle spalle, ringraziamenti, siete accorsi in tantissimi alle presentazioni del libro. Non dimentichiamo che fine ha fatto la salma di Mozart, figurarsi se ci scordiamo di tutti quei bellissimi momenti. Grazie dal profondo, da parte di entrambi. In più di un decennio di scrittura professionale scavezzacollo a zero budget abbiamo imparato a non dare nulla per scontato.

Questo volume nasce già scritto.

La lista dei nomi copre il tempo e lo spazio, ma non dimentica l'assunto

iniziale: quale che sia il tuo contributo alla musica, per entrare in queste pagine devi aver avuto un approccio all'esistenza decisamente Rock.

Nella cernita dei candidati si è scelto poi di privilegiare le morti più strane e discusse, per non dire impensabili o deliranti.

Non ci siamo soffermati, ad esempio, sui decessi per overdose, a meno che non fossero poco chiari o avvolti da qualche dubbio. Le morti per bagordi chimico-alcolici sono, ahimè, da sempre all'ordine del giorno nel mondo della musica, non hanno nulla di misterioso e lasciano solo tanta tristezza.

Al solito, non mancano nomi eccellenti (e recenti) sulla cui fine si staglia più di un'ombra. E non mancano nomi più oscuri, nascosti, ma non di meno affascinanti.

Adesso però basta parlare, ora è tempo di fare quello che ci riesce meglio: scavare e scovare. E servire voi.

F. T. Sandman & Episch Porzioni

Invece sceglie qualcosa di diverso.

È la mattina del 18 maggio del 1980 quando sua moglie Deborah lo trova privo di vita, appeso al soffitto della cucina nella sua casa di Macclesfield. Pare che nelle sue ultime ore di vita, Curtis abbia ascoltato l'album *The Idiot* di Iggy Pop, visto il film di Werner Herzog *La ballata di Stroszek*, fumato diverse sigarette e bevuto molto caffè. Poi ha scritto un laconico biglietto: *"In questo istante vorrei essere morto. Non riesco più a lottare"*.

E così muore un poeta.

E così nasce la sua leggenda.

Nei versi di una sua canzone diceva: *"Non andare via in silenzio"*.

E lui, prima di lasciarci, certamente si è fatto sentire.

Joy Division – Love will tear us apart



!DIMEBAG DARRELL **Non Sparate al Chitarrista!**



Avanti pivelli, sedetevi attorno alla sedia a dondolo del buon vecchio Episch, attenti al fucile. Il caminetto scalda che è un piacere e voglio raccontarvi una storia.

La storia dell'uomo che ha salvato il Metallo dimostrando che il Metallo è immortale a tutti quanti i miscredenti.

Darrell Lance Abbott, nato il 20 agosto 1966, è un ragazzino come tanti della sua età. Stressa i genitori per avere una bicicletta, va a scuola ed è sempre assieme a suo fratello Vinnie, che ha due anni più di lui.

Nel 1978 la famiglia Abbott tutta va a vedere un concerto dei Kiss e Darrell rimane folgorato sulla via per Ace Frehley, la chitarra solista.

Di qui in poi niente più bicicletta. Darrel vuole una chitarra elettrica e un costume da chitarrista dei Kiss. Il fratello Vinnie si butta dietro la batteria e sapete che fanno?

Mettono su una band e la chiamano Gemini. Poi cambiano il nome in Eternity, ma nemmeno quello li convince. Alla fine sceglieranno il monicker Pantera, ed è con quello che verranno ricordati.

Nello spazio che intercorre tra il 1981 e il 1988 i Pantera si auto produrranno quattro album. Parliamo di ragazzini che (anche grazie all'aiuto dei

allegre, spettacoli ben oltre il muro del trash, donne a non finire e progetti su progetti.

Ma arriviamo all'11 marzo del 1978. Claude Francois è nel suo appartamento a Parigi, dopo aver registrato uno speciale televisivo per la BBC in Svizzera. Il giorno successivo ha in previsione un'altra apparizione tv per il popolare show Les Rendez-Vous du Dimanche.

Mentre si fa la doccia nota che una lampadina lì accanto si è leggermente svitata. Sei sopravvissuto al quadruplo salto della morte, ad elicotteri difettosi, a fan allucinati, a bombe dell'IRA e anche alla banda dei marsigliesi. Che cosa potrà mai succedere se avviti una lampadina?

Cloco muore fulminato sul colpo. Non ha nemmeno 40 anni.

In tutta la sua carriera ha venduto qualcosa come 35 milioni di dischi, senza contare i brani epocali che hanno fatto il giro del mondo nelle interpretazioni di altri cantanti. Ancora adesso in Francia è riverito e celebrato come un bene nazionale. E quando uno rimane impresso nella memoria collettiva in quel modo tocca l'assoluto.

Anzi, l'Absolu.

Claude Francois – Comme d'Habitude



MARVIN GAYE

Che succede, Junior?



Ho sempre avuto una strana percezione della vita di Marvin Gaye. È come se qualcosa mancasse dal quadro. Ero un bambino quando la notizia della sua morte non proprio elegante fece il giro del mondo. La sua canzone *Sexual Healing* veniva mandata in lungo e largo pressoché ovunque. Era stato il suo ultimo successo ed era stato planetario. E non si trattava certo della prima volta.

La figura di Marvin Gaye è complessa, tormentata e spesso fraintesa; nato a Washington il 2 aprile del 1939 verrà ucciso il 1° aprile del 1984, a un giorno dal suo 45° compleanno.

Fin da bambino Marvin ha pasteggiato con due cose: la musica e la violenza domestica. È cosa arcinota che il padre, il “reverendo” Marvin Gay Sr., avesse un'idea parecchio simpatica dell'educazione dei figli.

Bibbia e cinghia erano pane quotidiano in casa del reverendo.

Il menù della violenza domestica a sfondo cristiano prevedeva il divieto di guardare la televisione, andare al cinema, ballare e persino fare sport! Marvin Senior amava intrattenere i suoi figli con dei quiz sulla Bibbia. Chi indovinava aveva fatto il suo dovere. Chi sbagliava si faceva un giro di cinghiate e alleluja!

LITTLE WILLIE JOHN

La statura della propria rabbia



Questo incredibile pezzo su uno dei più incendiari interpreti del R'n'B che la storia della musica ricordi rischiate di non leggerlo, perché sia io che il sodale Episch Porzioni, co-autore di questo libro, ce l'eravamo perso. E sarebbe rimasto a noi sconosciuto se un pomeriggio non avessi ricevuto la telefonata del maestro Alberto Castelli – scrittore, storica penna di Repubblica e probabilmente il più grande conoscitore di musica afro-americana che abbiamo in Italia.

Informato della lavorazione di *Rock Is Dead* e di alcuni dei personaggi coinvolti, Alberto, romano DOC, mi ha chiesto: “Ah Fede, ce sta Little Willie John?”

Visto il mio stupore, ha aggiunto: “Spetta va, te mando un Whatsapp, non puoi non metterlo!”

Ovviamente aveva ragione, perché la storia di questo giovane disadattato dalla voce stellare non sfigurerebbe in un kolossal hollywoodiano anni Cinquanta, ma di quelli dalle tinte fosche.

Little Willie John possedeva una delle voci più vellutate dell'epoca, parliamo di un peso massimo che nulla aveva da invidiare a gente tipo Clyde McPhatter, Jackie Wilson o Sam Cooke. Molti cantanti afro-americani

negli anni lo hanno citato come una delle loro maggiori influenze. James Brown, tanto per dire, lo ha definito “*un cantante soul quando questa musica non aveva ancora un nome*”.

Anche se definirlo solo un interprete soul è riduttivo. Il suo stile vocale ha attraversato le barriere, fondendo blues, gospel, R & B, doo-wop e rock n'roll. Sfortunatamente le sue grandi qualità artistiche sono state controbilanciate da gravi disturbi della personalità, un carattere impossibile e uno smodato consumo di alcol e drogaggi vari che lo hanno condotto a una fine prematura.

Nato William Edward John il 15 novembre 1937 a Cullandale, nell'Arkansas, è il primo dei dieci figli avuti da Lille Robinson e Mertis John. Quando John ha quattro anni la famiglia si sposta a Detroit, visto che il padre è stato assunto come operaio in una fabbrica locale.

Nella città delle macchine John inizia a cantare musica evangelica con tre dei suoi fratelli. Ovviamente è un fenomeno, che già da ragazzino mostra una voce calda, armoniosa e struggente. Non ci mette molto un talent scout locale a notarlo e a spedirlo con la valigia piena di sogni alla King Records di Henry Glover che, all'inizio, lo ritiene troppo giovane e gli dice di ripassare più avanti.

La sua prima registrazione, una sdolcinata versione di *Mommy What Happened to our Christmas Tree/Jingle Bell*, Little la completa nel novembre del 1953, prima di imbarcarsi in una lunga serie di show nei club di Detroit insieme alla band di Paul Hucklebuck Williams, versatile jazzista di notevole spessore.

Curiosità: il nome d'arte con cui si presenta al mondo, Little Willie, lo si deve alla sua bassa statura e molto probabilmente non è un'idea sua.

Dopo meno di un anno di convivenza, il caratteraccio di Little viene fuori in tutta la sua disarmante complessità e Paul lo licenzia definendolo un selvaggio con cui è impossibile lavorare. Disperato e senza soldi, John si fionda di nuovo da Glover e lo supplica di fargli registrare qualcosa. Al termine di quella seconda audizione, il boss della King Records capisce di avere tra le mani un talento assoluto e così lo blocca in studio, recupera una band di musicisti e lo fa incidere seduta stante.

Dopo appena tre ore è pronta una versione infuocata della celebre *All Around The World* di Titus Turner. La canzone, pubblicata nei primi mesi del 1955, sgomitava fino alla quinta posizione nella classifica dei singoli di

DOLORES O' RIORDAN

Il bagno fatale della sognante figlia d'Irlanda



Le morti premature nel mondo della musica sono assai frequenti e troppo spesso colgono artisti ancora giovani o relativamente giovani, tanto che ci si chiede spesso se il mestiere del musicista possa essere considerata una professione ad alto rischio, tipo il ponteggiatore, il sicario della mala o l'assaggiatore della Nestlé. Probabile, vista la spiccata sensibilità di molti artisti, veri e propri equilibristi dell'anima, sempre in bilico su una sottile fune che corre sopra baratri senza fine.

Fra le tante ugole fragili cadute sull'altare del rock, figura anche l'irlandese Dolores O'Riordan, tormentata voce dei Cranberries, una band di notevole successo negli anni Novanta, che seppe regalare nuova dignità a un pop-rock certamente da classifica ma dotato di una certa profondità e mai eccessivamente ruffiano.

Nata a Limerick il 6 settembre 1971 e ultima di sette fratelli, quella di Dolores è una famiglia parecchio cattolica, di quelle che si fanno il segno della croce assai spesso nell'arco della giornata.

Suo padre di lavoro fa il fattore, anche se un brutto incidente in moto gli causa delle lesioni cerebrali importanti che lo costringono a limitare, e di molto, il proprio impegno per sostenere la famiglia.

La mamma invece è un'insegnante, e lo stipendio che porta a casa diventa nodale per la sopravvivenza di tutti, soprattutto dopo l'incidente del marito.

La piccola Dolores non passa un'infanzia felice, tutt'altro: dall'età di otto anni subisce violenza sessuale da un adulto moto vicino alla famiglia, abusi che andranno avanti, impuniti, per ben quattro anni. Un evento che la segnerà nel profondo e si porterà dietro per tutta la vita.

Per fortuna gli anni passano e, come dice il Blasco, i ricordi svaniscono, o perlomeno un poco si diluiscono; la ragazza cresce, sviluppa un carattere deciso, poco incline a lasciarsi influenzare dagli altri. E si appassiona, tanto alla musica quanto poco alla scuola, infatti a 18 anni lascia gli studi senza aver conseguito il diploma.

Poco male.

Qualche mese dopo casualmente legge un annuncio dei The Cranberry Saw Us, promettente band della zona in cerca di una voce femminile. Il gruppo – formato dai fratelli Mike e Noel Hogan insieme al batterista Fergal Lowler – è da poco rimasto orfano del cantante, che li ha mollati. A Dolores, e alla sua voce capace di cucire emozioni e brividi già al primo ascolto, bastano due minuti d'audizione per diventare il nuovo frontman del gruppo, o frontwoman se preferite, che di lì a poco si battezza semplicemente Cranberries.

La giovane figlia d'Irlanda ha le idee chiare, sa quello che vuole e dove deve andare la sua musica. È lei stessa a scrivere interessanti linee melodiche e testi ispirati, che ben si integrano con le demo passategli dai membri del gruppo. Il suono sviluppato dai Cranberries risulta etereo, sfaccettato e contiene elementi pop, rock, indie e folk. Dolores poi, con i capelli corti in anni in cui non li porta quasi nessuno, lo sguardo sognante e il vezzo di esibirsi scalza, è un personaggio che ci mette un secondo a intrigare il pubblico, e le case discografiche non tardano ad accorgersene.

Già il loro primo demo scatena un'asta fra le varie etichette per metterli sotto contratto. Lo so, lo so, sembra impossibile in anni in cui nella musica non investe più nessuno e il budget per scritturare le band è pari a un etto di ricotta – ovviamente di quella magra – ma ci sono stati periodi in cui ci si scannava a suon di corposi assegni per mettere sotto contratto i musicisti promettenti. La lotta per accaparrarsi i Cranberries la spunta la Island. E farà un ottimo affare.